

UN DIRITTO PER TUTTI

Trattiamo gli animali come usavamo trattare gli schiavi nei secoli passati.
A quale giustificazione possiamo appellarci, chiede Gary Francione.

Gli animali hanno diritti morali? Con che tipo di status legale dovremmo considerarli? Questo dibattito sembra diventare sempre più confuso. Alcuni fra coloro che si battono per i diritti degli animali sostengono che si dovrebbero garantire loro gli stessi diritti di cui godono gli uomini. Questa è ovviamente un'assurdità; ci sono molti diritti umani che semplicemente non sarebbero applicabili ad altri esseri senzienti.

Io vorrei proporre un altro punto di vista: una teoria sui diritti degli animali, che sia tanto ragionevole quanto coerente, focalizzata su un singolo diritto, il diritto a non essere trattati come proprietà degli uomini.

Ci sono leggi che in teoria dovrebbero fissare delle regole su come trattare la nostra proprietà animale e che dovrebbero proibire che sofferenze "non necessarie" vengano inflitte. Queste leggi richiedono il bilanciamento tra gli interessi di noi uomini e quelli degli animali per assicurare che quest'ultimi vengano trattati "umanamente". E', tuttavia, fallace pensare che noi possiamo bilanciare gli interessi degli uomini, che sono protetti dai diritti fondamentali dell'uomo in generale e dal diritto di possedere una proprietà nello specifico, contro gli interessi degli animali che, come proprietà loro stessi, esistono solamente come mezzo per i fini dell'uomo. L'animale in questione è sempre un "animale domestico" o un "animale da laboratorio", oppure un "animale da giochi [caccia, corse ecc.]" o un "animale da mangiare" o un "animale da circo"...od in altre forme di proprietà, cioè la sua esistenza è legata all'uso che ne facciamo. Proibiamo la sofferenza animale solamente quando non ne trarremo comunque un vantaggio economico. Il bilanciamento richiesto è sbilanciato in partenza. Si possono trovare dei paralleli con l'istituzione della schiavitù umana. Mentre tolleriamo vari gradi di sfruttamento umano, non consideriamo più legittimo il trattare un umano, indipendentemente dalle sue caratteristiche particolari, come proprietà di chicchessia. In un mondo profondamente diviso sulle questioni morali, una delle poche norme approvata risolutamente dalla comunità internazionale è l'abolizione della schiavitù umana. Alcune forme di schiavitù sono peggiori di altre, eppure le proibiamo tutte, per quanto "umane" possano essere, perché nel garantire un beneficio ai loro padroni, permetterebbero, in un modo o nell'altro, di calpestare gli interessi fondamentali degli schiavi stessi. Ne consegue che riconosciamo a tutti gli uomini il diritto fondamentale a non essere trattati come proprietà altrui.

Esiste una ragione moralmente solida per non estendere questo diritto, il diritto a non essere considerati come oggetto di proprietà, agli animali? Oppure, ponendo la domanda diversamente, perché riteniamo accettabile man-

giare animali, cacciarli, confinarli e metterli in mostra in circhi e zoo, usarli per esperimenti e nei rodei o altrimenti trattarli in maniere che, se applicate a esseri umani, considereremmo inaccettabili indipendentemente da quanto "umane"?

La risposta che agli animali mancherebbe qualche caratteristica particolare posseduta solo dagli uomini non solo è uno schiaffo alla teoria evoluzionistica ma è completamente irrilevante alla questione se sia moralmente accettabile trattare animali non-umani come merce; così come qualsiasi differenza tra gli esseri umani non basterebbe a giustificare il trattamento di alcuni come schiavi. Inutile è anche la risposta che sarebbe accettabile per gli uomini sfruttare gli animali non-umani perché è la "tradizione" oppure perché è "naturale" farlo. Ciò indicherebbe unicamente una conclusione e non costituirebbe un'argomentazione.

Il succo del discorso è che non siamo in grado di giustificare il dominio dell'uomo sugli animali non-umani se non appellandoci a superstizioni religiose focalizzate sulla presunta superiorità spirituale dell'uomo. I nostri conflitti con gli animali sono per lo più causati da noi stessi. Facciamo nascere miliardi di animali senzienti così che possiamo ucciderli per ragioni che sono spesso frivole; poi cerchiamo di valutare i nostri obblighi morali nei loro confronti. Tuttavia, forzando questi animali all'esistenza per ragioni che non considereremmo mai appropriate se applicate agli uomini, abbiamo già deciso di escludere gli animali dalla nostra sfera morale.

Accettare che gli animali abbiano questo singolo diritto non significherebbe lasciare mucche, galline, maiali ecc. correre liberi per la strada. Noi siamo la causa della loro esistenza e la loro sopravvivenza dipende da noi. Ci dovremmo preoccupare per quelli che sono già nati ma dovremmo smettere di causare la nascita di altri al fine di trattarli come una nostra risorsa. Facendo così, elimineremmo ogni ipotetico conflitto che avremmo con loro. Ci potrebbe ancora essere la possibilità di conflitti con animali selvatici e dovremmo porci la questione su come applicare considerazioni eguali agli uomini e agli animali in tali circostanze.

Riconoscere i diritti degli animali ha come vero significato accettare che abbiamo il dovere di non trattare esseri senzienti non-umani come risorse. La domanda interessante non è se la mucca dovrebbe avere il diritto di denunciare il contadino per trattamento crudele ma, prima di tutto, perché la mucca si trova lì.

Gary Francione è professore di legge e distinto alunno di Nicholas deB Katzenbach, in legge e filosofia, alla Rutgers University of School of Law, New Jersey.

*Articolo apparso sul New Scientist l' 8, ottobre 2005, cui diritti appartengono a Gary Francione. Questo articolo è riproducibile purché le finalità non siano di trarne profitto economico e il suo contenuto non venga alterato. Il sig. Francione dichiara anche che non ha potuto revisionare la traduzione. La versione originale è disponibile sul suo sito, www.abolitionistapproach.com. Titolo originale: "One Right for All". Traduzione a cura di Giorgio Bertoni.